

IL SERVIZIO DEL PARROCO E LA SCELTA DELLE UNITA' PASTORALI

A cura di Don Giuliano BRUGNOTTO
Intervento alla Commissione Presbiterale Italiana
Roma, 20 febbraio 2013

«Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene».
Gli rispose Gesù: «Pasci le mi pecore» (Gv. 21,17)

Nell'incontro conclusivo della nostra Commissione volgiamo lo sguardo al futuro. Lo facciamo in continuità con le riflessioni che ci hanno aiutato a comprendere meglio il ministero presbiterale ma ponendo a tema il ministero del parroco nella trasformazioni che, in diverse regioni italiane, le parrocchie stanno conoscendo a motivo dell'istituzione delle "unità pastorali". Utilizziamo l'espressione "unità pastorali" indicando non un istituto ben definito ma una sorta di "cifra" alla quale sono riconducibili esperienze molto differenti.

1. Il parroco di una parrocchia e le relazioni pastorali

Il ministero pastorale ha conosciuto lungo la storia bimillenaria della Chiesa forme diverse di realizzazione, ma non vi è dubbio che la figura del presbitero parroco che si assume la cura di una determinata comunità cristiana ne è divenuta la "forma tipica". La letteratura recente si è concentrata maggiormente, a ragione, sulla comprensione della parrocchia nelle attuali circostanze e solo in seconda battuta su coloro che assumono il servizio di presidenza della comunità¹.

Noi oggi poniamo l'attenzione sulla figura del parroco e specificamente sulle relazioni che come pastore è chiamato a vivere. Il Concilio Vaticano II ha insegnato che «I principali collaboratori del Vescovo sono i parroci, ai quali, come a pastori propri, è commessa la cura delle anime in una determinata parte della diocesi, sotto l'autorità del Vescovo stesso» (*Christus Dominus*, n. 30). Nei documenti successivi al Concilio l'espressione "cura delle anime" è stata progressivamente soppiantata da quella di "cura pastorale"² per sottolineare maggiormente l'insieme di compiti e responsabilità del presbitero nei riguardi della comunità³ rispetto alla relazione individuale tra presbitero e singolo fedele.

Nella "figura" del parroco (e del vicario parrocchiale) si esprime la forma ordinaria di "cura pastorale" dei fedeli di una comunità parrocchiale. La caratteristica principale è data dalla vicinanza al popolo di Dio del pastore che vive con i suoi fedeli. Per questa ragione è stabilito un principio generale secondo il quale il parroco deve avere la cura pastorale di «una sola parrocchia» (can. 526 §1 che va letto in continuità con i cann. 515 §1 e 519). In via eccezionale, a motivo della scarsità dei sacerdoti o per altre circostanze, «può essere affidata al medesimo parroco la cura di più parrocchie vicine» (can. 526 §1). Se le circostanze lo richiedono può esserci anche la presenza di più pre-

¹ Si veda a modo di esempio F. G. BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani*, Assisi 2003; *Ripensare la parrocchia*, a cura del Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Bologna 2004; L. BRESSAN, *La parrocchia oggi. Identità, trasformazioni, sfide*, Bologna 2004.

² Cf. A. BORRAS, *La parrocchia. Diritto canonico e prospettive pastorali*, Bologna 1997, p. 85. Ad esempio nel *Codice di diritto canonico* l'espressione *cura pastoralis* ricorre 27 volte (16 in riferimento al parroco) rispetto a *cura animarum* che torna 10 volte (di cui solo una riferita al parroco).

³ «Altro elemento basilare della nozione di parrocchia è la *cura pastorale o cura delle anime*, propria dell'ufficio di parroco, che si manifesta, principalmente, nella predicazione della Parola di Dio, nell'amministrazione dei sacramenti e nella guida pastorale della comunità» (CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il presbitero pastore e guida della comunità parrocchiale*, 4 agosto 2002, n. 19).

sbiteri parroci in una o più parrocchie che esercitano la cura pastorale «in solido» (can. 517 §1). Infine, sempre come eccezione motivata dalla scarsità dei sacerdoti, il Vescovo può affidare una «partecipazione nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia» (can. 517 §2) ad un diacono, un religioso/a, un fedele laico/a.

Quali sono le caratteristiche della “cura pastorale” del parroco di una parrocchia? Tra le altre risalta la dimensione delle relazioni personali che si instaurano tra parroco e fedeli. Per tale ragione il servizio di parroco deve godere di stabilità. La stabilità del parroco aiuta la comunità cristiana ad inserirsi nel territorio (talora quasi identificandosi con esso; la storia delle parrocchie si confonde con la storia dei paesi). Il parroco può conoscere i fedeli a lui affidati e i fedeli sanno chi è il loro parroco. Lo sottolinea anche il documento dei Vescovi italiani sulla parrocchia attribuendo la principale responsabilità di questa vicinanza al parroco. «La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere *rapporti diretti con tutti i suoi abitanti*, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura. Ne sono responsabili il parroco, i sacerdoti collaboratori, i diaconi; un ruolo particolare lo hanno le religiose, per l'attenzione alla persona propria del genio femminile; per i fedeli laici è una tipica espressione della loro testimonianza»⁴. Si potrebbe dire che questa è la grande risorsa della vita ecclesiale in quanto meglio ripropone l'attività missionaria vissuta dal Signore Gesù che contemperava la predicazione alle folle con l'accompagnamento personale sia del gruppo dei Dodici sia della più ampia cerchia dei discepoli.

Ci chiediamo: oggi è possibile mantenere questo profilo relazionale del ministero di parroco? Come “realmente” il prete vive le relazioni pastorali?

Il sociologo Garelli, nell'indagine sul clero in Italia, metteva in luce come «i preti si identificano maggiormente con le figure ecclesiali più prossime alla propria condizione di vita, in grado di sostenerli e accompagnarli anche affettivamente nel loro impegno sociale e religioso. Quattro delle cinque figure percepite come più vicine sono soggetti ecclesiali che appartengono all'immediato interno del prete (i laici più attivi della sua parrocchia, i preti coetanei, l'insieme dei sacerdoti della sua diocesi e il proprio vescovo), persone e gruppi con cui condivide le responsabilità pastorali e che gli offrono un sicuro riconoscimento della sua missione e del suo ministero»⁵. Ma non mancava di sottolineare come dall'indagine emergeva la scarsa propensione del clero italiano a «“pensarsi” in una dinamica istituzionale complessa, come è ormai quella della struttura ecclesiale»⁶, segnalando che la semplificazione dei rapporti è tipica di una formazione che ha messo l'accento più sull'impegno individuale che sulla cooperazione.

2. I mutamenti della parrocchia e le nuove forme di condivisione tra parrocchie

I documenti dell'episcopato italiano sono tornati più volte sulla parrocchia e ne hanno delineato il profilo. Uno studio⁷ ha fatto il tentativo di rileggere trasversalmente i testi più importanti mettendo in luce tre elementi identificativi della parrocchia nei mutamenti ecclesiali e sociali in atto. In-

⁴ CEI, nota pastorale, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 10.

⁵ F. GARELLI, «I “vicini” e i “lontani”: la collocazione dei preti sullo spazio religioso», in *Sfide della Chiesa per il nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Bologna 2003, 247-248; l'autore continua affermando: «L'unica figura fisicamente lontana che compone il gruppo degli attori ecclesiali in cui preti si identificano maggiormente è quella del papa, il cui carisma e la cui tensione apostolica sembrano in grado di annullare le distanze e di produrre nel clero un forte coinvolgimento».

⁶ F. GARELLI, 252.

⁷ A. ZAMBON, «La parrocchia nei documenti della Conferenza Episcopale Italiana», in *Diritto e liturgia*, Milano 2012, 231-250.

nanzitutto la parrocchia viene riconosciuta come *soggetto unitario agente*; non primariamente destinataria di una azione prodotta da altri, ma soggetto protagonista in quanto capace di accogliere e trasmettere la fede e pure nella sua dimensione di presenza attiva nel territorio soprattutto con la testimonianza della carità. In questo contesto si colloca la promozione di nuove figure ministeriali e si indica la necessità che anche il parroco viva il ministero in forma comunionale e sinfonica: «Se è finita l'epoca della parrocchia autonoma, è finito anche il tempo del parroco che pensa il suo ministero in modo isolato»⁸. In secondo luogo la parrocchia assume rilievo per il fatto di essere *presente in un territorio*; dimensione non semplicemente pratica ma di ordine teologico (la fede in vera un popolo, una cultura). Diversamente da un tempo oggi i fedeli vivono la loro esperienza di fede su più territori e questa è una sfida per le parrocchie territoriali. Un terzo elemento che emerge dai documenti italiani è il fatto che la parrocchia *non può considerarsi una realtà autoreferenziale*. Si giunge a parlare di parrocchie “rete” e di “pastorale d'insieme”.

Soprattutto quest'ultima prospettiva sta generando un mutamento epocale delle parrocchie che ha portato a modificare le relazioni delle comunità cristiane. Mi riferisco alla nascita di varie forme di collaborazione tra parrocchie. L'espressione “unità pastorali” è stata la prima ad entrare nel linguaggio ecclesiale. In essa sono racchiuse diverse formule di cooperazione tra parrocchie⁹. Negli ultimi anni potrebbero essere ricondotte a tre diversi modelli.

Uno più radicale che porta il nome di *Nuove parrocchie*¹⁰. L'intenzione immediata non è quella di ridurre il numero delle parrocchie che giuridicamente portano questo, bensì sollecitare ad una progettazione e attuazione dell'azione pastorale comune tra più parrocchie. Nel decreto di istituzione di una di queste si afferma che «La cura pastorale unitaria nell'ambito della Nuova Parrocchia è affidata a un Servizio Ministeriale [...] “costituito dalle principali figure ministeriali presenti nella Nuova Parrocchia e da altre ritenute importanti. Ne fanno parte il Presbitero Moderatore, gli altri presbiteri, i diaconi, un rappresentante delle comunità religiose, una coppia di sposi e laici che operano al servizio della Nuova Parrocchia”». Vi è poi la figura di un «Presbitero Moderatore della Nuova Parrocchia, cui spetta la responsabilità ultima della conduzione unitaria, promuovere all'interno del Servizio Ministeriale la più ampia condivisione dell'attività e delle scelte pastorali elaborate con il coinvolgimento degli organismi di corresponsabilità ecclesiale unitari». Si prevede la formazione di un unico consiglio pastorale della Nuova parrocchia e un unico consiglio per gli affari economici. Sembra che questa forma di cooperazione si pensata come momento intermedio verso la “fusione di più parrocchie in una”.

Una seconda soluzione porta il nome di *Comunità parrocchiali*. Le parrocchie interessate vengono affidate alla cura pastorale di un unico parroco il quale avrà altri presbiteri quali collaboratori nella cura pastorale. La comunità pastorale è definita come «una forma di unità pastorale tra più parrocchie (di solito di una città o di un comune con almeno due parrocchie o anche di un'area omogenea comprendente parrocchie distribuite in più comuni) che hanno una cura pastorale unitaria e sono chiamate a un cammino unitario e coordinato. La denominazione indica un progetto forte di comunione e di condivisione tra le parrocchie implicate». Inoltre si dovrà tener presente che «Il soggetto unitario a cui compete promuovere e guidare l'attività della Comunità pastorale è il *Diret-*

⁸ CEI, nota pastorale, *Il volto missionario...*, n. 12.

⁹ A. MONTAN, «Unità pastorali: contributo per una definizione», *Quaderni di diritto ecclesiale* 9 (1996) 139-163. L'autore presenta una prima recensione delle esperienze in atto soprattutto nell'ambito italiano. Con uno sguardo all'Europa si veda V. GROLLA, *Unità pastorali nel rinnovamento della pastorale parrocchiale*, Roma 1996. Più recentemente si può leggere *Unità pastorali. Quali modelli in un tempo di transizione?*, a cura di A. Toniolo, Padova 2003.

¹⁰ Si veda E. SOLMI [Vescovo di Parma], *Decreto di costituzione delle nuove parrocchie*, in <http://www.diocesi.parma.it/new/images/VescovoESolmi/UnitaParroch/decr%20costit%20nuove%20parr.pdf> [accesso: 11.02.2013]

tivo pastorale, costituito da un sacerdote *Responsabile della Comunità pastorale*, che è parroco e legale rappresentante delle singole parrocchie, da altri sacerdoti *Vicari della Comunità pastorale*, cui viene affidato un ambito specifico e/o il compito di seguire in modo particolare l'attività di una o più parrocchie, ed eventualmente da sacerdoti *Residenti con incarichi pastorali*. Entrano inoltre a far parte del Direttivo diaconi nominati *Collaboratori della Comunità pastorale* e consacrati e laici (in particolare i *Responsabili o Direttori laici di oratorio*) chiamati con formale incarico a operare stabilmente e di norma a tempo pieno nel servizio della Comunità pastorale»¹¹. Anche in questo contesto si richiede la costituzione di un consiglio pastorale della comunità pastorale e consiglio per gli affari economici (composto di almeno tre fedeli per ogni parrocchia). Su questa realtà è stato pubblicato un articolo nel quale si mette in luce, a partire da una indagine, le difficoltà che i preti hanno dovuto affrontare (ad un certo numero di parroci è stato chiesto di rinunciare all'ufficio di parroco per entrare nelle Comunità pastorali come vicari parrocchiali o collaboratori pastorali, ritrovandosi così in situazioni frustranti) e la mancanza di gradualità nella formazione di queste nuove forme di cura pastorale¹²; l'autore espone alla fine le sfide da affrontare che richiamerò più sotto.

Un terzo modello di "unità pastorali" vengono chiamate *collaborazioni pastorali*¹³. Sono descritte come «una forma stabile di collaborazione tra più parrocchie, chiamate a vivere un cammino condiviso e coordinato di comunione, attraverso la realizzazione di un preciso progetto pastorale». Vi sono collaborazioni pastorali con un parroco e altri presbiteri collaboratori, ve ne sono altre con più parroci e vicari parrocchiali e altri aiuti presbiterali. Con la costituzione della collaborazione pastorale viene nominato un Consiglio della collaborazione pastorale formato dai presbiteri dedicati alla cura pastorale, i diaconi, religiosi e laici rappresentativi delle diverse parrocchie. Il consiglio della collaborazione pastorale è presieduto da un presbitero Coordinatore che non ha autorità sugli altri parroci ma agisce come *primus inter pares*. Particolarmente importante è la funzione del Consiglio della collaborazione pastorale: «Per avere un ruolo propulsivo nella Collaborazione Pastorale il Consiglio della Collaborazione Pastorale si incontrerà di regola ogni quindici giorni, condividendo tempi di preghiera e discernimento, di programmazione pastorale e di vita fraterna». Anche su questo tipo di "unità pastorali" è uscito un articolo propositivo¹⁴.

3. Conseguenze sulle relazioni del presbitero

La riforma in atto chiede ai presbiteri una "conversione pastorale" per affrontare le sfide poste dalle attuali circostanze. Le comunità parrocchiali hanno bisogno di un profondo rinnovamento: i primi chiamati a lasciarsi coinvolgere in questa prospettiva sono i responsabili della comunità e cioè i parroci e i vicari parrocchiali. In tutte le forme di "unità pastorale" si afferma che questo processo è necessario data l'importanza di promuovere le dimensioni di missionarietà ed evangelizzazione nelle comunità cristiane. Senza un autentico spirito missionario e prive di un approccio evangelizzante le parrocchie tendono a chiudersi in una progressiva sterilità, cioè incapaci di educare e di trasmettere efficacemente la fede. Insieme a questa ragione vi è pure un motivo di necessità: la scarsità del clero e l'importanza di una distribuzione equa delle forze presbiterali nelle comunità parrocchiali presenti nella diocesi. L'una ragione si ripercuote nell'altra come quando si afferma: «l'avvio delle Unità o Collaborazioni pastorali richiede *pazienza* ma anche *determinazione* perché non ci sono altre soluzioni per poter garantire a ogni parrocchia, soprattutto quelle più piccole, un servizio pa-

¹¹ Si veda: ARCIDIOCESI DI MILANO, *La comunità pastorale. 1. Commissione Arcivescovile per la pastorale d'insieme e le nuove figure di ministerialità*, Milano 2009.

¹² P. CIOTTI, «Comunità pastorali: verso una nuova identità del prete? Note da una ricerca nella diocesi di Milano», *La Rivista del Clero*, 93 (2012) 611-631.

¹³ DIOCESI DI TREVISO, *Orientamenti e norme per le Collaborazioni pastorali nella Diocesi di Treviso*, Treviso 2010.

¹⁴ F.L. BONOMO, «Verso dove andiamo? Cantieri aperti per le nostre comunità», *La Rivista del Clero*, 93 (2012) 837-857.

storale adeguato che non si riduca solo alla celebrazione dei sacramenti ma che sia attento alla formazione e alla evangelizzazione»¹⁵. Come dire che nessuno può pensare di continuare a vivere le relazioni pastorali decidendo di starsene in panchina o di tirarsi fuori da questo processo di conversione pastorale che coinvolge tutta la Chiesa. La tentazione richiamata è forte sia per i presbiteri più giovani che desiderano avere una parrocchia tutta per sé, sia per gli anziani che avvertono il cambiamento come un peso eccessivo.

Il cambiamento è possibile ma si dice “deve essere sostenibile per i preti”¹⁶. Come sappiamo i cambiamenti richiedono impegno e disponibilità alla ricerca. In questo contesto, il prete da un lato viene privato di quelle relazioni di riconoscimento che un tempo gli offriva una identità forte e definita nella comunità, dall’altro è chiamato a cammini di condivisione con altri preti e laici che con lui si interrogano su come accogliere e vivere il Vangelo nelle attuali circostanze¹⁷.

La sostenibilità del ministero – si aggiunge – va cercata soprattutto mediante una ritrovata “fraternità presbiterale”. In taluni contesti i presbiteri dell’unità pastorale conducono qualche forma di vita comune abitando insieme nel luogo stabilito dal Vescovo nel decreto di nomina (ciò richiede un ripensamento degli spazi di vita dei presbiteri con stanze riservate alla vita dei preti distinte da quelle necessarie al ministero; un prete non deve sentirsi ospite dell’altro) o condividono abitualmente il pranzo¹⁸. La fraternità presbiterale diocesana, di origine sacramentale e che il Concilio ci ha aiutato a riscoprire, oggi esige nuove forme espressive anche a beneficio delle comunità cristiane.

La fraternità presbiterale concretamente attuata sembra essere una premessa indispensabile per imparare a “lavorare in squadra”. Le unità pastorali stanno chiedendo ai presbiteri di abbandonare forme di governo solitario, non raramente impregnate di protagonismo individuale, per aprirsi ad un modo nuovo di vivere le relazioni ministeriali. «La capacità di relazioni mature in cui ci si incontra e ci si accoglie nella diversità valorizzando i doni di ciascuno senza strumentalizzare l’altro»¹⁹ è fondamentale per realizzare quel discernimento ecclesiale che porta a prendere insieme delle decisioni a beneficio delle comunità. Se in alcune zone si sperimenta la fatica ad accordarsi tra parrocchie vicine sull’età della cresima, come sarà possibile pervenire ad un’analisi condivisa degli appelli posti oggi alla fede cristiana?

In questo cammino di rinnovamento, le relazioni dei preti con i laici possono aprirsi a nuove possibilità. Nei documenti citati, il Direttivo o il Consiglio della Collaborazione pastorale non sono intesi quali nuovo organismo consultivo oltre al consiglio pastorale parrocchiale. Sono proposte quasi nella forma di una piccola comunità segno e seme che feconda le più grandi comunità parrocchiali. Si chiede di avere incontri periodici con tempi prolungati di ascolto della Parola di Dio, di narrazione del proprio cammino di fede, di fraternità nella gratuità. Quindi non strumenti per una migliore

¹⁵ F.L. BONOMO, p. 838.

¹⁶ P. CIOTTI, p. 628.

¹⁷ «... la possibilità concreta di stili di vita umani e umanizzanti che evitino il rischio del sovraccarico di lavoro, della chiusura difensiva nel ruolo e della assunzione di stili mondani che vanificherebbero la testimonianza evangelica» P. CIOTTI, p. 628.

¹⁸ «La comunione fraterna si sta rivelando come una provvidenziale possibilità per sostenere la vita personale del presbitero e il suo ministero. Questa carta però deve essere giocata bene e con equilibrio, per non trovarsi con difficoltà nuove, o a dover subire pericolose marce indietro [...] è necessario avere chiari punti di riferimento. Anzitutto che la vita di comunione tra preti è cosa diversa rispetto la comunione e condivisione del servizio ministeriale. In secondo luogo che per i preti diocesani è prioritario il ministero e non la vita comune. Infine che anche per la promozione della vita comune è più che mai necessario procedere in base a due criteri: quello della *gradualità*, nel senso che non sempre è possibile che i preti di una stessa Collaborazione possano vivere tutti insieme, soprattutto per la mancanza di ambienti capienti e spazi comuni [...]. E poi il criterio della *diversificazione* delle esperienze, nel senso che non bisogna premere per un modello unico di vita fraterna... (F.L. BONOMO, p. 850).

¹⁹ P. CIOTTI, p. 628; l’autore ritiene che i presbiteri siano sollecitati a passare dalla leadership di comando alla leadership di guida.

organizzazione pastorale, ma luoghi nei quali si manifesta la comunione che nasce dall'unica fede nel Signore Gesù. Questo richiede nuove forme relazionali tra presbiteri e laici. Più precisamente, come preti siamo interpellati riguardo alla nostra capacità di presidenza della comunità che se non viene esercitata in senso evangelico finirà o per mortificare l'apporto dei laici (quando la presidenza è totalizzante e i laici sono prestatori d'opera) o per accrescere tensioni e fazioni nella comunità (con gruppi e persone che gestiscono in proprio dei piccoli centri di potere) altrettanto dannose per la comunione nelle comunità cristiane).

Un percorso di rinnovamento che non sia adeguatamente vissuto nel discernimento e accompagnato ecclesialmente, potrebbe lasciare dei nodi irrisolti o crearli. Un primo è questo. La cura pastorale di più parrocchie oggi fa emergere un "lavoro" nella gestione dei beni e dell'amministrazione che sottrae tempo ed energie alle relazioni con i fedeli. L'amministrazione parrocchiale, infatti, richiede preparazione e competenze molto più complesse rispetto al passato. Dovremmo chiederci come semplificare e come individuare nuove forme di partecipazione dei diaconi e dei laici (ad esempio verificando la possibilità di istituire per le unità pastorali una figura analoga a quella dell'economista per l'ente diocesano).

A fronte di una relazionalità pastorale più qualificata con i membri del Direttivo o del Consiglio della Collaborazione pastorale potrebbe presentarsi la difficoltà delle altre relazioni nella comunità. La forte mobilità dei fedeli e i contatti più saltuari (in più parrocchie) complicano l'accompagnamento spirituale che il prete è chiamato ad offrire. Si pensi all'occasionalità di incontro con i genitori che chiedono i sacramenti per i propri figli, a coloro che chiedono il matrimonio, alla figura dei padrini, alla frequentazione delle attività parrocchiali da parte di cristiani non cattolici e talora di persone di altre religioni. C'è un po' il rischio che il parroco assuma la funzione di manager d'azienda. Queste nuove situazioni quali provocazioni offrono al ministero del prete pastore di una comunità cristiana? Come è possibile affrontare tali sfide?

DOMANDE PER L'APPROFONDIMENTO IN GRUPPO

1. Nel nostro contesto ecclesiale e territoriale quali sono le sfide che il presbitero parroco si trova ad affrontare nelle relazioni con gli altri presbiteri (diocesani e religiosi) e con il vescovo? Quali conversioni ci chiedono tali sfide?
2. Come stanno mutando le relazioni presbiteri – laici nell'esercizio della cura pastorale? Avvertiamo i cambiamenti come un'occasione propizia per essere Chiesa in una forma più evangelica? Quali atteggiamenti e forme di vita dovremmo assumere, come presbiteri, per esprimere relazioni evangeliche con i fedeli delle nostre parrocchie?